

Eugenio Riversi

# La memoria di Canossa

Saggi di contestualizzazione  
della *Vita Mathildis* di Donizone



Edizioni ETS



[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

*Questo volume è stato stampato con un contributo  
del Dipartimento di Storia dell'Università di Pisa*

© Copyright 2013

EDIZIONI ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

[info@edizioniets.com](mailto:info@edizioniets.com)

[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

Distribuzione

PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISBN 978-884673698-7

## Apertura

Narra il monaco Donizone che all'alba del 2 luglio – dell'anno 1084 – la schiera dei guerrieri di Matilde di Canossa sorprese a Sorbara – una località del Modenese non distante da Nonantola – un contingente di truppe cittadine che lì era accampato. Quei *cives*, armati da cavalieri, provenivano da molte città che mal sopportavano l'egemonia di Matilde sull'area padana. Tuttavia questi *luctatores* combattevano e soprattutto compivano devastazioni per il re – Enrico IV –, per affermare il suo *honor*, cioè la sua legittima posizione di potere nel regno, e asserivano di essere così forti da voler dirigersi a Roma, da dove lo stesso Enrico si era peraltro ritirato frettolosamente poco prima di fronte all'avanzata delle truppe normanne di Roberto il Guiscardo. I *cives* armati penetrarono intanto nelle terre della contessa Matilde – principale sostegno dei pontefici nell'Italia settentrionale contro Enrico IV –, credendo di poterle devastare rapidamente; e si accamparono appunto a Sorbara. Le truppe erano guidate dal nobile e valente principe Oberto – appartenente ad un ramo di una stirpe di rango marchionale – e annoveravano tra le loro fila anche il vescovo di Parma Everardo e quello di Reggio Emilia Gandolfo.

Racconta quindi Donizone che sulle truppe ancora immerse nel sonno piombò la schiera di guerrieri di Matilde al grido '(San) Pietro, aiuta i tuoi'. Impreparati di fronte a questo attacco a sorpresa molti si diedero alla fuga, altri combatterono come poterono, ma caddero o furono fatti per lo più prigionieri. Il marchese Oberto trafisse uno con un colpo, e parlando quasi con voce di una vecchia o di una monaca (*nonna*), fuggì senza onore; e fu da allora a tal punto segnato

da questo ‘gemito’ di paura, un *grunnitum*, che non avrebbe mai più osato guidare una schiera contro Matilde<sup>1</sup>.

All’interno del passo appena parafrasato interessa proprio quest’ultima microsequenza con cui Donizone si focalizza sul marchese Oberto. Tralasciando dunque i molteplici spunti che il racconto della battaglia offre<sup>2</sup>, intendo in apertura descrivere in maniera sintetica la modalità di lavoro su questo poema latino composto novecento anni fa, che è venuta ma-

<sup>1</sup> “Pro quibus adversum se commovit fere regnum / Italicum totum, Ligurum sed maxime totum. / Ipsa Padi stratum tenet, urbibus unde fit acra. / [...] / Urbibus ex multis cives hoc tempore multi / Insimul armati, clipeis et equis falerati, / Principe cum celso, prudenti prorsus Oberto, / Ducunt Parmensem, Reginum pontificemque; / Romam tam fortes aiunt se pergere posse. / Hi luctatores, ibant pro regis honore, / Terras vastantes, circum circa peragrantes. / Audaces tandem terram Mathildis amantes / Intrans, credentes ipsam vastare repente. / Sustinet istorum Sorbariam castra virorum, / In propriis campis illis tribuit loca standi. / Nocte quiescentes oculis somnum capientes, / Iulius assumpta iam vero luce secunda, / Ecce repente phalanx Mathildis adest: «Petre» clamans / «Auxiliare tuis!» Inimici surgere tuti / Incipiunt, campi tanto strepitu stupefacti; / Multi dant dorsum, pugnant alii sine morsu: / Prosternuntur ibi, plures capiuntur iniqui. / Marchio predictus quendam transverberat ictu, / Et quasi voce loquens nonnae, sine fugit honore; / Talem grunnitum portat nunc hic inimicus, / Ducet quod nunquam super hanc dominam puto turbam.”: VM II, 333-335, 338-359. Sulla fuga di Enrico IV da Roma di fronte all’arrivo dei normanni: VM II, 225-227; sullo stretto legame di Matilde di Canossa con i pontefici Gregorio VII ed Urbano II che sarebbe anche alla base dell’ostilità di gran parte del regno italico: VM II, 324-334. Si tralasciano qui i problemi di cronologia che riguardano il racconto donizoniano della battaglia e più in generale si omette nell’apparato di note gran parte delle questioni storiografiche, perché non rilevano ai fini di questa premessa.

<sup>2</sup> Sulla battaglia di Sorbara e sulle sue fonti si rinvia in sintesi a MEYER VON KNONAU III, pp. 565-566; STRUVE (1995), pp. 64-65; ROBINSON (1999), pp. 233-234. Si può inoltre cursoriamente notare, ad integrazione delle fonti riguardanti la battaglia, che, secondo la testimonianza di Benzone, per gli alleati italiani di Enrico IV, almeno per quelli *maligni*, il saccheggio delle terre di Matilde era comunque preferibile alle manovre compiute intorno a Roma: “quod magis valeret redivit ad devastandam Mathildem” (BENZONE D’ALBA, VI, *Praef.*, p. 516).

turando nella reiterata lettura della cosiddetta *Vita Mathildis* (d'ora in avanti VM) e nel confronto con altri più autorevoli percorsi di indagine critica sui testi.

Della microsequenza in questione, costituita da soli quattro versi (VM II, 356-359), ho sempre ricavato l'impressione che qualcosa non fosse così chiaro sul piano del significato, cioè che ci fosse un'ellissi del senso, specie in relazione allo sviluppo narrativo di tutto il passo e, più in generale, dei filoni tematici del poema. Ho peraltro sin dall'inizio notato che, nella lunga tradizione storiografica riguardante i Canossa, alcuni studiosi erano stati variamente indotti in errore, soprattutto dal primo verso, quello in cui Donizone riferisce che il marchese aveva trapassato 'uno'. Essi rovesciavano infatti il senso della frase: era il marchese ad essere stato colpito o trafitto<sup>3</sup>.

Ora, al di là di ipotesi di letture cursorie o ereditate da altri, che capitano sempre, questa sorta di disagio condiviso mi ha spinto a porre maggior attenzione ai 'dettagli' di quella microsequenza. E, nello sforzo esegetico, alcuni di quei dettagli si sono trasformati in piccoli indizi i quali hanno acquistato maggior senso nelle isotopie discorsive, cioè nelle catene di significati della macchina testuale<sup>4</sup>. Una macchina mai

<sup>3</sup> Già Ludovico Antonio Muratori, nel 1717, notava nelle *Antichità estensi* che questi erano "versi oscuri" (*Ant. Est.*, p. 248) e che erano stati finora male interpretati perché non gli sembrava che il marchese fosse morto in battaglia; ancora anni dopo riteneva piuttosto che "Il Marchese Oberto Generale di quell'armata con assai ferite si diede alla fuga" (L. A. MURATORI, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1500*, VI, Milano 1744, p. 283). Che Oberto fosse stato ferito a morte era però ancora l'idea di Girolamo TIRABOSCHI, *Memorie storiche modenesi*, I, Modena 1793, p. 127, e di Angelo FERRETTI, *Canossa. Studi e ricerche*, Torino 1884, pp. 104 e 109. Questo errore, che Luigi Simeoni aveva già chiaramente corretto in apparato alla sua edizione della → *Vita Mathildis*, p. 68, si ritrova ancora nello studio di Reinhold SCHUMANN, *Authority and the Commune, Parma 833-1133*, Parma 1973, p. 161 ("the battle of Sorbara in which Marquess Obert of the Obertenghi was wounded"), e si perpetua ancora nella recente traduzione italiana: SCHUMANN (2007), p. 164.

<sup>4</sup> Si usa qui isotopia nel senso ampio di proprietà semantica del testo

perfetta o, per usare altre metafore del testo, una trama che presenta smagliature o una superficie non regolare, talvolta ruvida, con fratture ai margini di parti più levigate. In questo passo è presente quella che sembra una microsmagliatura del testo, cioè una sorta di ‘cicatrice’ delle sue fibre semantiche, dovuta in tal caso ad un probabile eccessivo addensamento di motivi tematici. Così concettualizzato, un luogo testuale di questo tipo – e ce ne sono parecchi nella VM – si offre come un punto di accesso privilegiato per compiere proficui percorsi interpretativi attraverso il poema. A patto ovviamente che si riescano a distinguere le fibre spezzate e ammassate, il che non è poi sempre possibile. E un’ulteriore condizione necessaria, ma non sufficiente, è che vengano adeguatamente sollecitate dall’interesse dello storico che interroga il testo.

Recentemente un ricercatore canadese, David Hay, si è confrontato con il passo riguardante la battaglia di Sorbara sulla base di un interesse storiografico, e quindi di un relativo set di domande, che unisce peculiarmente l’approccio della storia militare – ovviamente rinnovato – con quello *gender*, cioè con l’interesse per la definizione dei ruoli sociali, in particolare quelli delle donne, sulla base della differenza di genere<sup>5</sup>.

All’interno di una più articolata considerazione sul *re-gendering* di Matilde, cioè su una delle strategie argomentative

che “esibisce quando lo si sottomette a regole di coerenza interpretativa”: U. ECO, *Lector in fabula. La cooperazione interpretativa nei testi narrativi*, Milano 1979, pp. 86-101; essa è insomma prevalentemente “una tecnica di analisi del significato”: G. BOTTIROLI, *Retorica. L’intelligenza figurale nell’arte e nella filosofia*, Torino 1993, p. 139. Essendo isotopia un termine-ombrello, rinvia in realtà a molteplici specifiche concettualizzazioni che ritagliano il testo in vario modo; un’ampia gamma di queste possibilità è presentata da W. HEINEMANN, *Das Isotopiekonzept*, in *Text- und Gesprächslinguistik. Ein internationales Handbuch zeitgenössischer Forschung*, (Handbücher zur Sprach- und Kommunikationswissenschaft, 16/1), I, Berlin – New York 2000, pp. 54-60; si veda anche in breve → *Dizionario di linguistica*, p. 406.

<sup>5</sup> HAY (2008), in particolare pp. 95-100 per la battaglia di Sorbara.

adottate nei testi scritti dai sostenitori della contessa per giustificare la sua assunzione di un grande potere e delle connesse responsabilità militari – strategia consistente nell’attribuzione di tratti di un’identità maschile –, Hay colloca anche il dettaglio di Oberto che parla con voce di una vecchia o di una monaca. Secondo il ricercatore canadese Donizone sottolineava così la mascolinità di Matilde invertendo il genere del comandante avversario<sup>6</sup>.

Questo dettaglio si trasforma quindi per Hay in un indizio di un tema più ampio, la cui declinazione comica servirebbe peraltro a decomprimere le tensioni di genere connesse con il ruolo di Matilde. Tuttavia, il fatto che Hay non individui una precisa catena di motivi intratestuali, cioè di altri riferimenti tematici nella VM in grado di suffragare la sua interpretazione, ma si limiti sinteticamente ad indicare un generico percorso intertestuale, riguardante cioè altri testi, rende l’indizio piuttosto labile. Ciò non toglie comunque che Hay, soffermandosi su quel passo e interrogandolo in una certa maniera, abbia di fatto notato la smagliatura e abbia con ogni probabilità individuato una delle fibre cicatrizzate.

La trasformazione da parte di Hay di questo dettaglio in un indizio per il suo discorso su *gender* e *warfare* mi ha fornito una sponda per un’interpretazione che venivo da tempo costruendo attorno ad uno specifico filone tematico del poema, che si può etichettare come *signiferi regum*. Dal mio punto di vista la cicatrice che si registra in quella microsequenza è in sintesi riconducibile al fatto che il principe Oberto occupa la posizione politico-militare che, nella prospettiva dinastica della costruzione narrativa della VM, spetterebbe a Matilde. È la contessa che dovrebbe guidare quelle truppe che combattono *pro honore regis*, perché quello è il ruolo che compete ai Canossa.

<sup>6</sup> L’interpretazione di HAY (2008), pp. 212-213, si trova nel capitolo finale del suo libro, dedicato specificamente a Matilde e alle costruzioni medievali del ‘genere’.

Alla base di questa interpretazione c'è un percorso tematico che attraversa il primo e il secondo libro del poema. Tale percorso mi aveva già condotto a quella sequenza e, più in generale, a tutto il passo, in cui molti dettagli si erano fatti indizi di un filone, quello appunto dei *signiferi regum*, iscritto in una macrotematica fondamentale della narrazione donizioniana: il rapporto tra re e *principes Canusini*. Di questo filone darò qui conto molto brevemente, accennando soltanto ai due nodi testuali più direttamente connessi a quello che qui interessa.

Il primo è di nuovo il racconto di una battaglia, quella svoltasi presso le mura di Canossa nell'ottobre del 1092, che a detta di Donizone segnò la definitiva sconfitta di Enrico IV venuto a vendicarsi dell'umiliazione subita quindici anni prima<sup>7</sup>. In questo passo, con una 'zoomata' molto simile a quella compiuta su Oberto, la narrazione del monaco si concentra, in una microsequenza, su colui che nell'assalto portava il vessillo del re, un marchese senza nome, di cui si sa solo che era figlio di un Oberto. Durante il combattimento di fronte alle mura di Canossa questo vessillifero si rese protagonista di una maldestra caduta da cavallo, causata dall'eccessivo peso della corazza – un altro comportamento poco onorevole per un guerriero, come la precedente fuga del marchese Oberto. Non posso entrare qui nel dettaglio dell'analisi di tutto il passo, ma è importante rilevare che il vessillo regio, perso in seguito alla caduta e recuperato da un fante dello schieramento

<sup>7</sup> Richiamo qui l'attenzione su questa seconda venuta a Canossa di Enrico IV, solitamente meno nota, soltanto per far presente che l'analisi della narrazione donizioniana del celebre incontro tra papa e re tedesco del 1077 – che non ci impegnerà se non molto marginalmente nei saggi seguenti – si iscrive ancora una volta in un filone tematico molto ricco e complesso che riguarda il rapporto tra il castello come centro di potere della dinastia e i re. L'extrapolazione del racconto donizioniano dell'incontro di Canossa, compiuta dagli studiosi ai fini della ricostruzione dell'avvenimento, rischia sempre di essere limitante perché non iscritta in questo più ampio filone tematico che ad esempio rinvia alla precedente narrazione delle vicende di Berengario II e della regina Adelaide.



matildico, fu portato dentro le mura di Canossa dove fu conservato nella chiesa di Sant'Apollonio. Nel racconto questo episodio marca il fallimento dell'assalto portato al cuore del dominio dinastico matildico da Enrico IV, cui da quel momento, secondo Donizone, fu sempre più affibbiato il nome di 'perdufficio' (*Officiperdi*)<sup>8</sup>.

La connessione tra questi due passi è stata valorizzata an-

<sup>8</sup> "Inde movens castra finxit se pergere Parmam. / Tempus erat clarum rediit retro Cavilianum, / Ac memor est factus Canossae quae mala passus / Sit, nudis quando plantis illic stetit, algor / Nix pariterque pedes ipsius coxit. Habere / Nunc ulciscendi tempus, se credidit ex his. / Canosam vero Comitissa, cohors sua necnon / Venerat; [...] / Cumque tubae magnae reboant, abbasque Iohannes / Cum monachis psalmos psallebat, cordeque sanctos / Deposcens omnes, locus ut tueatur ab hoste, / Extitit orta satis caligo maxima statim: / Abbas orabat, pugnabat plebs memorata. / Vulneribus ferri iaculatur contio regis; / Ex populo terrae iaculatur non nisi certe / Unus, qui multas pilo pulsaverat ulnas. / Vexillum regis gestabat natus Oberti, / Ad se qui rectum vidit tendere ferrum, / Evitans ictum, lorica nimis trahit ipsum; / Nam cecidit terrae, currit quidamve pedester / Accipiens hastam, vexillum tollit ad astra. / Vix relevatus equo predictus Marchio, retro / Ad regem sursum qui monticulum stetit unum / Cum sociis rediit, simul ac ibi iuncti, / Ob nebulam grandem cum nullus viderit arcem, / Rex volvit frena, Baianum tendit: habebat / Cor nimium mestum, videt erga se quia tempus / Mutatum; libras per milia quattuor istam / Nollet habere viam calcatam, scire nec ipsam. / Perditio signi defectum signat, abhinc quin / Nomen ei crescit quod dicitur 'Officiperdi'. / Pars Mathildis ovans, Christum veneranter adorans, / Ad phanum defert Apollonii reverenter / Vexillum regis, quod adhuc ibi constat haberi. / Haec dum fiebant, octuber rura colebat.": VM II, 674-681, 697-723. Sull'offensiva di Enrico IV contro il sistema fortificato matildico sugli Appennini emiliani: MEYER VON KNONAU IV, pp. 375-379; sul contesto politico: STRUVE (1995), p. 74; ROBINSON (1999), p. 285. Una ricostruzione dettagliata della battaglia è stata compiuta da GHIRARDINI (1971b). Più recentemente l'episodio dell'assalto portato dalle truppe di Enrico IV a Canossa è stato ovviamente valorizzato da HAY (2008), pp. 135-142. Sia detto infine di passaggio che il nomignolo di 'perdufficio' si colloca in un complesso incrocio di filoni tematici relativi all'*honor* dei re e all'*honor* dei Canossa, puntualmente convergenti nel valore simbolico della perdita del vessillo, un evento la cui portata poteva trascendere l'episodio bellico; si veda ad esempio un aneddoto riportato da Tietmaro di Merseburg (THIETMARI MERSEBURGENSIS *Chronicon*, ed. R. Holtzmann (MGH SS rer. Ger., n. s., IX), Berolini 1935, V, 13, pp. 245 e 247).

che da un altro storico, interessato alla questione del *signifer regius*, cioè dell'ufficio di vessillifero nell'organizzazione dell'esercito del regno italico, Rinaldo Merlone. Tale studioso si è tuttavia fermato all'analisi solo di alcuni dettagli dei passi senza intraprendere una più ampia ricognizione di tutta la superficie testuale del poema<sup>9</sup>.

Se lo avesse fatto – e, prima di lui, anche lo storico tedesco Percy Ernst Schramm –, avrebbe scorto altri elementi utili per cercare di comprendere il funzionamento 'feudale' dell'esercito e del regno in epoca salica e in particolare avrebbe trovato il secondo nodo testuale che intendo qui brevemente menzionare. Nel prologo del primo libro è inserito un manifesto del potere dinastico dei Canossa, all'interno del quale si può rilevare un dettaglio significativo per il filone tematico che qui mi interessa così come per le indagini politico-istituzionali di Schramm e di Merlone. Secondo Donizone i dinasti erano "regum signiferi", i quali "vincebant bella periti" (VM I, 81). Per il monaco, insomma, erano i Canossa che dovevano portare il vessillo regio, che dovevano combattere "pro honore regis", che dovevano guidare le truppe regie, perché sapevano vincere. Non come i codardi e maldestri marches Oberto e figlio di Oberto – siano o meno parenti<sup>10</sup> –,

<sup>9</sup> MERLONE (1997-1998), in particolare pp. 143-148; per il prevalente interesse genealogico-dinastico di questo studioso, che affianca quello politico-istituzionale, si veda pure MERLONE (2001); sulla questione istituzionale del *signifer* si rinvia anche alle note di Percy Ernst SCHRAMM, *Signifer regis, Signifer sacri imperii, Signifer regni Italici*, in IDEM, *Herrschaftszeichen und Staatssymbolik. Beiträge zu ihrer Geschichte vom dritten zum sechzehnten Jahrhundert*, (MGH Schriften, 13/II), vol. II, Stuttgart 1955, pp. 674-684, in particolare pp. 679-680.

<sup>10</sup> Non entro qui nel merito delle ipotesi di identificazione. Secondo Merlone il *natus Oberti* dovrebbe essere l'aleramico Guido II, figlio di Oberto II e nipote di un Guido I che sarebbe pure stato *signifer* di Corrado II; Guido II non sarebbe però figlio dell'Oberto di Sorbara che, sulla scorta del Muratori, Merlone ammette che potrebbe essere identificato con un membro della stirpe obertenga da cui sarebbero discesi i Pallavicino: MERLONE (1997-1998), pp. 143-152. Prevalgono però le ipotesi secondo cui sia Oberto sia il 'figlio di Oberto' sarebbero appartenuti alla

cui si era affidato il re ‘ribelle’ Enrico IV.

Non posso qui seguire ancora l’isotopia dei *signiferi regum* che si apre ad una molteplicità di altri episodi del poema, specie di guerra, iscrivendosi, come detto nella macrotematica dei rapporti, feudali e non, dei dinasti con i re e intersecandosi con il filone che potremmo definire l’*honor* dei Canossa. Basti accennare al fatto che questo incrocio di percorsi tematici viene in gioco nell’esegesi molto tormentata di un altro dettaglio del poema, quello dell’attribuzione a Matilde del ‘regimen regni Liguris’ da parte di Enrico V, cioè di una responsabilità politico-militare che potrebbe avere a che fare, come aveva suggerito già Mario Nobili, con la provincia ecclesiastica milanese<sup>11</sup>.

stirpe che avrebbe dato origine alla casata dei Pallavicino; ed è proprio in tal senso che si sono orientati Gabotto, Nasalli Rocca, Schumann e, più cautamente, Nobili. L’ipotesi è stata confermata ancora di recente da Alessandro Pallavicino, che ha tuttavia apportato alcune varianti alla successione dinastico-genealogica – tra i due personaggi menzionati da Donizone intercorrerebbe un rapporto zio-nipote: PALLAVICINO (2005), in particolare pp. 47-51 –, e da Golinelli nell’apparato dell’ultima edizione del poema: → VM (2008), p. 176, n. 117.

<sup>11</sup> NOBILI (1978), pp. 278-279, anche se in via ipotetica, riconnette la questione con la ‘marca ligure’ e con gli sviluppi dinastici degli Ober-tenghi, facendo riferimento pure alla battaglia di Sorbara. Basti qui richiamare solo cursoriamente l’attenzione su un dettaglio indiziario della narrazione di Landolfo Iuniore, secondo cui Matilde consegnò il pastorale – come in un atto di investitura – all’arcivescovo di Milano Anselmo IV nel 1097: “Virge quoque pastoralis per munus comitisse Mathildis adhesit” (LANDULPHI JUNIORIS SIVE DE SANCTO PAULO *Historia Mediolanensis ab anno MXCV usque ad annum MCXXXVII*, ed. C. Castiglioni, in *RIS*<sup>2</sup> V/3, Bologna 1934, 2, p. 4; → *Historia Mediolanensis*). La posizione assunta da Matilde in questa situazione mostra che la contessa si era già proposta o comunque poteva essere riconosciuta come la massima *potestas* laica della provincia ecclesiastica milanese in assenza di un re legittimo. È allora lecito chiedersi: sta forse in questa posizione politica già assunta nel contesto milanese molti anni prima il presupposto per la concessione da parte di Enrico V del *regimen regni Liguris* (VM II, 1255), inteso come area nord-occidentale del regno italico, concessione che, dopo il riconoscimento del reciproco *honor* nel 1110, avveniva nel maggio del 1111? Fosse giusta questa ipotesi, essa si concilierebbe, di ritorno, con

Ma questo è un discorso che porterebbe molto fuori dal testo donizoniano e che condurrebbe ad indagare un aspetto finora abbastanza trascurato della storia di Matilde – come ha sottolineato Alfredo Lucioni<sup>12</sup> –, cioè i rapporti di collaborazione, se non di alleanza, tra la contessa e Milano. Una Milano che, ancora in un dettaglio, Donizone – a dispetto del luogo comune che bolla la sua prospettiva come anti-cittadina –, definisce ‘nobile’ e ‘popolosa’, in particolare in relazione al fatto di non assoggettarsi di fronte alla minacciosa discesa di Enrico V nel 1110-1111 (VM II, 1145-1146). Solo Matilde, secondo il monaco canusino, avrebbe potuto fare altrettanto.

Da questo tema del rapporto tra Milano e Matilde si diparte una fuga di questioni storiografiche di ordine politico ed istituzionale, che nei seguenti saggi saranno trattate solo molto marginalmente e che inanellano alcune sperimentazioni della

un importante filone tematico della VM, quello del *climax* ascendente degli uffici delegati attribuiti ai dinasti dai re: dopo il conferimento della marca di Tuscia a Bonifacio, Matilde, fine e culmine della dinastia, era così investita di un altro degli *Itala regna* (espressione di Donizone in VM II, 452), quello facente capo a Milano. In che cosa poi questa responsabilità consistesse rimane un problema aperto e non facilmente risolvibile, visto che non si sono finora trovate tracce di un'attività della contessa riconducibile ad un ufficio di questo tipo. Tuttavia, è possibile in sintesi sottolineare un duplice aspetto: da un lato poteva trattarsi di un ruolo consistente di funzioni intermittenti (ad esempio di coordinamento militare: come quello di Oberto a Sorbara?), che per attivarsi avrebbero avuto bisogno di un'occasione e soprattutto di un consenso politico con i molteplici poteri locali, a cominciare dalle città; dall'altro Enrico V, attraverso tale concessione, avrebbe potuto in qualche modo riallacciare, grazie all'intermediazione di Matilde, i rapporti con la realtà milanese che gli era stata ostile al momento della sua discesa in Italia.

<sup>12</sup> LUCIONI (2003), p. 150, secondo cui Matilde è una “protagonista discreta, eppure incisiva, delle vicende milanesi di fine XI e inizio XII sec., sebbene questo tema risulti piuttosto trascurato nella riflessione storiografica sulla contessa e su Milano”. Su quel contesto milanese, peraltro conflittuale, si vedano anche i saggi di COWDREY (1968A), pp. 43-48, e COWDREY (1968B); e per un periodo un po' più tardo anche BEYER (1989) che si appoggia sulle testimonianze delle collezioni epistolari, per lo più associate alle *artes dictandi*.

vita politica del regno italico tra la fine dell'XI sec. e i primi decenni del XII, come ad esempio le esperienze regie dei due Corrado – rispettivamente il figlio di Enrico IV e lo Stauffer –, troppo spesso messe in ombra dalla struttura delle fonti e dalla non di rado ingombrante etichetta storiografica comunale. Ma ovviamente questo costituisce l'oggetto di un altro studio.

Tornando all'analisi del dettaglio evidenziato da Hay, mi preme porre l'accento sul fatto che la lettura *gender* da lui proposta di quella 'lessia', come direbbe Barthes, corre il rischio di essere in sé insufficiente per sovrainterpretazione<sup>13</sup>. Per quanto la sovrainterpretazione abbia non di rado una sua funzione positiva perché serve a scardinare certe letture sedimentate e magari, come in questo caso, a incidere un ammasso di fibre semantiche cicatrizzate, l'asserzione di Hay può reggere soltanto se inserita in un contesto di filoni tematici come quello cui ho in breve accennato<sup>14</sup>.

Solo allora si può, avvalendosi ad esempio euristicamente di uno strumento concettuale approntato da una delle più potenti dottrine ermeneutiche novecentesche, la psicanalisi, cercare di spiegare questa accentuazione della "Oberts' femininity" come l'esito di un procedimento di 'proiezione'<sup>15</sup>, av-

<sup>13</sup> La lessia è l'involucro di un volume semantico: R. BARTHES, *S/Z*, Paris 1970, p. 21.

<sup>14</sup> Su interpretazione e sovrainterpretazione si veda il confronto di posizioni proposto in U. ECO, *Interpretazione e sovrainterpretazione*, a cura di S. Collini, Milano 1995.

<sup>15</sup> Il concetto di proiezione, descritto da Freud e poi ulteriormente elaborato dalla figlia Anna, è tornato, a partire dagli anni '90, al centro di una corrente di studi di psicologia sociale, nei quali questo meccanismo di difesa, con cui si attribuiscono all'altro degli aspetti della realtà che si tendono a negare in maniera forte, è messo in connessione con le dinamiche socio-cognitive degli stereotipi e dei pregiudizi. Si veda in sintesi: L. S. NEWMAN, *Projection*, in *Encyclopedia of Social Psychology*, ed. R. F. Baumeister – K. D. Vohs, II, Los Angeles – London – New Delhi – Singapore 2007, pp. 707-708; sul concetto per come declinato in ambito psicoanalitico: *Projection*, in J. LAPLANCHE – J.-B. PONTALIS, *Vocabulaire de la psychanalyse*, sous la direction de D. Lagache, Paris 1976<sup>5</sup>, pp. 343-350.

venuto sul piano delle strutture cognitive che stanno alla base della costruzione semantica del testo<sup>16</sup>. In altre parole, Donizone ha proiettato sul *princeps* Oberto quella parte dell'identità sociale di Matilde incompatibile con il ruolo politico-militare che la posizione dinastica le avrebbe attribuito e che peraltro la situazione politica le avrebbe negato almeno fino al 1110-1111. Insomma, vi erano in gioco un'incompatibilità di principio più una negazione di fatto che innescavano una sorta di 'meccanismo difensivo'.

L'inadeguatezza di Oberto per il ruolo non era espressa soltanto col mostrare la sua incapacità di comando o in quella propriamente guerriera – anzi, il marchese, pur impreparato, uccideva 'uno' sul colpo<sup>17</sup>. Tale inadeguatezza si manifestava sul piano del coraggio e la critica si appuntava sulla fondamentale componente della virilità, persa simbolicamente con l'emissione di una scomposta voce di donna, forse uno stridulo urlo di terrore femminile come si può supporre dalla simi-

<sup>16</sup> Accennando alle strutture cognitive, non intendo riferirmi al funzionamento del cervello di Donizone – precisazione che è storiograficamente meno ovvia di quel che si pensi, per lo meno in ambito tedesco –, ma ai fattori che condizionano le dinamiche relazionali tra rappresentazioni – o *Vorstellungen* –, poste al centro dell'interesse negli studi che si richiamano al paradigma della storia culturale. Su questi aspetti teorici, articolati anche attraverso le nozioni di *Wahrnehmung* e di *Deutung*, si veda l'introduzione dei curatori della raccolta di saggi *Zwischen Wort und Bild. Wahrnehmungen und Deutungen im Mittelalter*, hg. H. Bleumer – H.-W. Goetz – St. Patzold – Br. Reudenbach, Köln – Weimar – Wien 2010, in particolare pp. 7-8, dove si cerca di concettualizzare la presenza delle dimensioni cognitive e culturali; ma si vedano pure le fondamentali questioni aperte elencate in conclusione da Steffen PATZOLD, *Zusammenfassung und Ausblick*, pp. 276-278. Comunque, a titolo di esempio, si rinvia alla notevole ricerca condotta da Jean-Claude SCHMITT (2003) sull'episodio della conversione dell'ebreo Ermanno.

<sup>17</sup> A mio avviso questo dettaglio – che non crea ormai problemi sul piano di una traduzione letterale – costituisce comunque una 'spia', o se si vuole il lato visibile della 'cicatrice', cioè un elemento cui si deve un contributo all'innesco del cortocircuito semantico che 'connotativamente' conduce ad altri luoghi del testo o di altri testi (BARTHES, *S/Z*, cit., pp. 14-16).

litudine con un *grunnitum*, cioè probabilmente con quel verso penetrante di paura del maiale che sta per essere scannato. Uno stereotipo, quindi, di donniciola; ma non di una donniciola qualunque: si trattava di una vecchia o, forse, di una monaca<sup>18</sup>. Insomma di una figura stereotipica di quel tempo (e non solo), che poteva facilmente essere associata a Matilde.

Questo micromeccanismo semantico, presente in una cicatrizzazione testuale della VM nel 1115, mostra quindi la perdurante rilevanza della questione del ruolo sociale di Matilde, unica erede di una potentissima schiatta aristocratica, ma a sua volta senza eredi e per lo più senza marito al fianco, e per giunta con una probabile propensione alla vita religiosa: una questione certamente tanto problematica quanto propriamente contraddittoria nell'orizzonte valoriale di una dinastia del tempo. Una questione che si era posta già anche Gregorio VII nella chiusa della prima nota lettera ad Ermano di Metz – quindi ufficialmente – sin dall'agosto del 1076, quando, dopo la morte del marito Goffredo il Gobbo e della madre Beatrice, la giovane contessa era rimasta da sola alla guida del dominio dinastico in Italia e in Lorena: “Su Matilde invero, nostra figlia comune e ancella fedele di san Pietro, voglio ciò che tu vuoi. Ma in quale stato debba rimanere, provvedendo Dio, non so ancora per certo”. Il problema del ruolo di Matilde e, in particolare, la sua rappresentazione nel poema di Donizone si aprono ad un'ulteriore fuga di questioni storiografiche che tuttavia qui non seguì<sup>19</sup>.

<sup>18</sup> Gli editori e traduttori recenti del poema concordano nel tradurre *nonna* con ‘vecchia’ o ‘vecchierella’. Tuttavia, non è possibile escludere che in questo passo *nonna* possa voler dire ‘monaca’, secondo il significato generale del vocabolo, riportato dal → NIERMEYER, p. 939, menzionato anche dal → DU CANGE, V, pp. 606-607, e dall' → ARNALDI – SMIRAGLIA, p. 370. Purtroppo non si può stabilire con certezza il significato del termine nella VM, dove si impiega in un altro contesto *monaca* (VM II, 1180).

<sup>19</sup> “De Mathilda vero, communi nostra filia et beati Petri fidei ancilla, quod vis, volo. Sed in quo statu sit mansura Deo gubernante, adhuc certum non teneo.” (*Registrum* IV, 2, p. 297). Parafrasando un'osservazione relativa all'antropologia medievale della vedova, avanzata da

Chiudo così la descrizione della modalità di lavoro per ‘piccoli indizi’ su cui si basano i saggi di contestualizzazione della VM, che, dopo un’introduzione teorica e storiografica, vengono presentati di seguito<sup>20</sup>. Questi percorsi di indagine all’interno del poema di Donizone si svolgono prevalentemente attraverso l’analisi di alcune sequenze della VM e delle catene tematiche che si dipartono da dettagli indiziari. Tale analisi è integrata e talvolta avviata a partire da elementi cosiddetti paratestuali o da altri testi che costituiscono un intorno contestuale coerente con le questioni storiografiche che qui interessano.

Tali saggi, con qualche modifica ed aggiornamento, costituiscono la prima parte di una tesi di dottorato discussa nel 2007 presso l’Università di Pisa. La seconda parte, che consiste nell’analisi della rappresentazione della dinastia canossana veicolata dalla VM nel confronto con altri testi prodotti nell’*entourage* della contessa, rimarrà, almeno per il momento, inedita<sup>21</sup>.

Bernhard JUSSEN, *Der Name der Witwe. Erkundungen zur Semantik der mittelalterlichen Bußkultur*, Göttingen 2000, p. 302 (“Witwen waren für die Rollenzuweisungen der Geschlechter die ständige Herausforderung”), si potrebbe dire che lo status di Matilde costituì una sfida costante, che i pontefici, in particolare Gregorio VII e Urbano II, raccolsero nelle condizioni eccezionali della lotta per le investiture. La persistenza e la rilevanza di tale sfida, portata alle consuete attribuzioni di ruolo sociale, potrebbero aver costituito un fattore contestuale decisivo nell’indurre il meccanismo proiettivo che ho supposto agire nel passo analizzato.

<sup>20</sup> M. LAVAGETTO, *Lavorare con piccoli indizi*, Torino 2003; per un esempio notevole di un percorso tematico sviluppato per indizi si veda: M. LAVAGETTO, *Stanza 43. Un lapsus di Marcel Proust*, Torino 1991, condotto ovviamente nell’universo testuale proustiano. Naturalmente va qui riconosciuto il debito anche nei confronti degli studi di Carlo Ginzburg e della sua passione per la conoscenza indiziaria coniugata con la modalità di scrittura saggistica: in sintesi C. GINZBURG, *Nessuna isola è un’isola. Quattro sguardi sulla letteratura inglese*, Milano 2002, pp. 12-15.

<sup>21</sup> E. RIVERSI, *Intorno alla Vita Mathildis di Donizone. Saggi di contestualizzazione e analisi della rappresentazione*, tesi di dottorato discussa presso l’Università di Pisa (ciclo XVIII), 2007, tutor Prof. Mauro Ronzani; d’ora in avanti RIVERSI (2007).



Non avanzo ovviamente alcuna pretesa di fornire un'interpretazione esaustiva della VM. Anzi, una tale pretesa costituirebbe un fraintendimento della fondamentale apertura di un testo ad una pluralità di letture, 'scientifiche' e non. Questi saggi raggiungerebbero il loro fine se fornissero degli stimoli ad ulteriori percorsi di ricerca sia in campo storiografico, sia in altri ambiti disciplinari, quali quelli paleografico-codico-logico e filologico-letterario, dove ulteriori approfondimenti appaiono assolutamente necessari.

Tuttavia, un secondo fine è quello di evidenziare ancora una volta la grande ricchezza dei testi letterari come fonti, perché la macchina testuale letteraria, costituita da una stratificazione di codici linguistici e culturali, una volta messa in moto, è generatrice di significati e quindi anche di informazioni utili a rispondere alle domande dello storico. I seguenti saggi costituiscono quindi possibili percorsi semantici nel testo e nei dintorni del testo, che illustrano la complessità delle 'funzioni' assolate dal poema: una complessità diversa da quella moderna, che esemplifica l'alterità dell'universo letterario e culturale medievale. Ho cercato di ricomprendere questo intreccio di 'funzioni' sotto il concetto di 'memoria'.

Tra l'ampio ventaglio di letture possibili della VM i presenti saggi aspirano a qualificarsi come 'scientifici' perché cercano di innestarsi nella tradizione disciplinare della storiografia intesa come *Geschichtswissenschaft*. Questa tradizione ha metaforicamente le sue forme di lavoro 'laboratoriali' e soprattutto le sue modalità di verifica intersoggettiva, che consentono, entro certi limiti, la falsificabilità delle proposizioni avanzate. La risposta all'esigenza di intersoggettività della storiografia si sostanzia, nella maniera più evidente, nell'interazione tra racconto e apparato di note – che è una manifestazione concreta della complessa 'struttura sdoppiata' del discorso storico<sup>22</sup>. Tale apparato – che in alcuni dei

<sup>22</sup> Il concetto di struttura 'sdoppiata' contraddistingue la concezione

seguenti saggi potrebbe risultare ingombrante e pesante – è messo a disposizione del lettore per assolvere la funzione di mostrare la dialogicità che caratterizza la formazione del sapere storiografico nel confronto con le fonti e con gli studi precedenti e al contempo per fornire la possibilità di riannodare il dialogo in chiave di verifica critica.

È bene peraltro ribadire che questa pretesa di ‘scientificità’ rimane in parte un’aspirazione perché altre potenti formazioni discorsive soggiacenti alla complessa ‘zolla’ della tradizione storiografica spingono in direzioni differenti, creando uno stato di tensione permanente. Una tensione certamente secolare, che tuttavia negli ultimi tre decenni si è accresciuta a causa della debolezza dei paradigmi disciplinari e, in particolare, a causa della contrastata affermazione del paradigma che, nella declinazione che preferisco, si può definire ‘scienza storica della cultura’ (*Historische Kulturwissenschaft*)<sup>23</sup>. Per

del discorso storico di Michel de Certeau. Tale concezione, tesa tra scienza e finzione, è profondamente caratterizzata dal rapporto aperto nei confronti dell’alterità: M. DE CERTEAU, *La scrittura della storia*, a cura di S. Falconi, Milano 2006, in particolare p. 111.

<sup>23</sup> I riferimenti a questo nuovo paradigma della disciplina storiografica, in via di affermazione dagli anni ’70, sono numerosissimi. Basti qui il rinvio ad alcune sintesi che permettono di cogliere anche le differenze tra le tradizioni ‘nazionali’, differenze che sono però in via di superamento: U. DANIEL, *Kompendium Kulturgeschichte. Theorien, Praxis, Schlüsselwörter*, Frankfurt am Main 2006<sup>5</sup>; Ph. POIRRIER, *Les enjeux de l’histoire culturelle*, Paris 2004; P. BURKE, *La storia culturale*, Bologna 2006 (ed. or. Cambridge 2004). In Italia l’affermazione dell’etichetta ‘culturale’ di questo paradigma è piuttosto difficoltosa (ma si veda il profilo di Alessandro ARCANGELI, *Che cos’è la storia culturale*, Roma 2007), anche se la storiografia del nostro paese, oltre ad annoverare alcuni lavori pionieristici di tale famiglia di ricerche, partecipa pienamente (e inevitabilmente) a questa tendenza transnazionale; si consideri l’esempio, anche se esterno alla medievistica, della *Storia d’Italia. Annali 22: Il Risorgimento*, a cura di A. M. Banti e P. Ginsborg, Torino 2007. Tuttavia, nel panorama sempre più variegato di posizioni teoriche, accordo il mio favore alla visione e alla proposta del medievista tedesco Otto Gerhard Oexle (si veda in sintesi: O. G. OEXLE, *Kultur, Kulturwissenschaft, Historische Kulturwissenschaft. Überlegungen zur kulturwissenschaftlichen Wende*, in “Das Mittelalter” 5/1 (2000), pp. 13-33), che radica la ‘scienza

questo motivo una pratica per quanto possibile riflessiva di ricerca non può che portare a condividere quella sensazione di precario equilibrio che si ha nel camminare sul “bordo di una scogliera”<sup>24</sup>.

È poi necessario qui premettere alcune avvertenze. In primo luogo sulle traduzioni delle fonti latine, in particolare della VM, riportate nel corpo di testo, che sono personali, pur tenendo conto delle versioni in lingue moderne esistenti. In secondo luogo sull’uso, convenzionalmente rigoroso, degli aggettivi ‘canossano’, per qualificare entità riguardanti la dinastia dei Canossa, e ‘canusino’, per indicare entità riguardanti il castello, la chiesa, il monastero, gli uomini della località di Canossa. In terzo luogo sulle indicazioni abbreviate delle fonti anche nel corpo del testo, che si ritrovano comunque nella prima sezione della bibliografia. In quarto luogo sui rinvii bibliografici nell’apparato di note che sono scritti in una duplice forma: l’una, più frequente, abbreviata, con indicazione del cognome dell’autore e dell’anno di pubblicazione dello studio o, nel caso di rinvio a volumi collettanei, con menzione di alcune parole del titolo precedute da una freccia;

storica della cultura’ in una tradizione di pensiero della modernità già pienamente maturata in Europa intorno al 1900. Una tradizione rifluita tra l’altro nella scuola delle *Annales* e in particolare nella pratica storiografica di Marc Bloch, contraddistinta sul piano valoriale da un’apertura intesa come incontro fraterno con l’altro: O. G. OEXLE, *Marc Bloch et la critique de la raison historique*, in *Marc Bloch aujourd’hui. Histoire comparée & sciences sociales*, ed. H. Atsma – A. Burguière, Paris 1990, pp. 419-433, in particolare p. 433.

<sup>24</sup> «Au bord de la falaise». L’image est belle pour désigner l’inquiétude propre à toute histoire qui tente cette opération limite: rendre compte dans l’ordre du discours de la «raison», ou de la déraison des pratiques – aussi bien des pratiques dominantes qui organisent normes et institutions que de celles, disséminées et mineures, qui tissent le quotidien ou portent les illégalismes»: R. CHARTIER, *Au bord de la falaise. L’histoire entre certitudes et inquiétude*, Paris 1998, p. 157. Si tratta dell’immagine – di cui Chartier amplia la portata – con cui De Certeau definiva le condizioni limite cui era giunta l’indagine di Michel Foucault: M. DE CERTEAU, *Histoire et psychanalyse entre science et fiction*, Paris 2002, pp. 181-182.

l'altra, più rara (ma prevalente nell'*Introduzione*), che fornisce indicazioni complete, il cui valore è più strettamente pertinente alla parte di testo in cui compare la nota.

Infine sono d'obbligo alcuni ringraziamenti. Innanzi tutto al dipartimento di medievistica "Cinzio Violante" dell'Università di Pisa, presso il cui corso di dottorato in storia la tesi è stata sviluppata e discussa, e, in particolare, al Professor Mauro Ronzani, tutor della tesi, al Professor Giuseppe Petralia, al Professor Simone Collavini e a Mario Nobili, verso le cui ricerche, unitamente a quelle del Professor Glauco Maria Cantarella, sono debitore. Poi ringrazio coloro che mi hanno fornito indicazioni, consigli e incoraggiamenti attraverso uno o più colloqui, cioè alla Dottoressa Gundula Grebner e al Professor Jörg Busch, o attraverso la lettura della tesi, cioè alla Professoressa Tiziana Lazzari, al Professor Rolando Dondarini e al Professor Enrico Artifoni, presidente della commissione giudicatrice della tesi di dottorato. Un ringraziamento particolare per i consigli e per il sostegno va al Professor Roberto delle Donne, già *discussant* della relazione intermedia di dottorato e membro della commissione, e al Dottor Umberto Longo. Quindi va ringraziato il Deutsches Historisches Institut di Roma, in particolare nella persona del direttore Professor Michael Matheus, che con una borsa semestrale mi ha consentito nel 2008 di approfondire alcuni aspetti della ricerca sulla VM, soprattutto in chiave comparativa. E un riconoscimento va tributato anche al Dipartimento di storia medievale dell'Institut für Geschichtswissenschaft dell'Università di Bonn, diretto dal Professor Matthias Becher, che mi ha permesso nel 2011 di riannodare le fila di una carriera da anni interrotta. Infine un ultimo particolare ringraziamento va a Lidia Capo, a Bruna Conconi e di nuovo a Simone Collavini, i cui incoraggiamenti connessi con la discussione e la lettura della tesi sono stati venati da sentimenti di amicizia. Questo libro è dedicato ai miei genitori.

Bonn, gennaio 2012